BIBLIOTECA
EBDOMADARIA-TEATRALE

ossia

SCELTA RACCOLTA

DELLE PIÙ ACCREDITATE

TRAGEDIE, COMMEDIE, DRAMMI E FARSE

DEL TEATRO ITALIANO, FRANCESE, INGLESE
TEDESCO E SPAGNUOLO

Fasc. 111.

IL CALIFFO DI BAGDAD

OSSIA

I TRE GOBBI DI DAMASCO

COMMEDIA IN TRE ATTI

IL PITOCCHETTO

COMMEDIA IN UN ATTO

MILANO
PRESSO L'EDITORE CARLO BARBINI
Via Chiaravalle N. 9
1872.

IL CALIFFO DI BAGDAD

OSSIA

I TRE GOBBI DI DAMASCO

PERSONAGGI

WATIKIBILLAH, califfo di Bagdad.
IL VISIR, suo primo ministro.
NOHOUD, vedova acquavitaja.
BADEKAN
SIAHOCCK } fratelli gobbi e guerci dal medesimo occhio, vestiti alla stessa foggia e somigliantissimi.
IBAD
GIROLAMO, facchino di Bagdad.
Un pescatore che non parla.

La scena si finge in Bagdad e nelle sue vicinanze.

ATTO PRIMO.

Folto bosco nelle vicinanze della città di Bagdad.

SCENA PRIMA.

IBAD, SIAHOCCK e BABEKAN *seduti riposando.*

Ibad. Mi pare, cari fratelli, che ci siamo riposati abbastanza, e che non sarebbe mal fatto il proseguire il nostro cammino.

Bab. Tu dici bene; ma se ti senti in caso di andare avanti, va tu, ch'io voglio riposarmi ancora un poco.

Ibad. Io andare senza di voi? v'ingannate. Ricordatevi il nostro giuramento fatto nel partire da Damasco nostra patria; esso fu di non lasciarci mai per qualunque evento potesse accadere: manteniamo adunque ciò che uniti giurammo, e così il cielo ci assisterà.

Bab. Bella assistenza davvero! Eccoci qui senza danaro, esuli in luoghi da noi non conosciuti, e colla certezza che, se entriamo in qualche paese, tutti ci befferanno per la nostra deformità, e succederà poi di nuovo quello che successe a Damasco.

Sia. E rammenti ancora la cagione del nostro esilio?

Ibad. Dopo che tu fosti l'autore della nostra miseria?

Bab. E che? doveva dunque soffrire le beffe di tutti quelli che passavano davanti alla nostra bottega? Tollerai sino a un certo segno il riso altrui, ma in quel fatal giorno più non potei contenermi; uccisi quel discolo, e tanto era il mio acciecamento che, non curando la vita, dieci ancora uccisi ne avrei, se accorsi non fossero in sua difesa.

Sia. Tu non temi la morte. Ma quando noi tutti fummo arrestati, allorchè il sovrano di sua propria bocca c'interrogò per sapere chi di noi fosse il delinquente, non potendo conoscerlo dalle deposizioni fatte, attese le nostre perfettissime somiglianze, tu allora perchè non ti facesti conoscere per reo? perchè soffristi di vedere noi pure, benchè senza colpa, sostenere i più crudi tormenti, onde farci confessare un delitto non nostro? Allora il tuo coraggio mancò, e noi ne soffrimmo la pena.

Bab. L'aspetto di una morte ignominiosa mi ritenne dal palesarmi per reo.

Ibad. (*ironico*) O piuttosto la tema di perdere quella vita che disprezzi.

Sia. Tronchiamo, o cari fratelli, un discorso che dovrebbe essere da noi bandito per sempre. Continuiamo il nostro viaggio, e cerchiamo sotto altro cielo, se fia possibile, una sorte migliore di quella passata.

Bab. Noi, uniti, non incontreremo che nuove sventure.

Ibad. Perchè?

Bab. In qualunque luogo ci presenteremo insieme, saremo la derisione di tutti. Poteva la natura trattarci più male, che pur siamo suoi figli? Noi gobbi, noi guerci, e tutti dal medesimo occhio, noi simili d'indole, di voce, di figura, altro non facciamo ch' essere oggetto di trastullo, di dileggio agl'insolenti osservatori; ed accendendosi di nuovo l'ira mia per tali beffe, commettere potrei altri delitti ed incontrar una morte che recherebbe a voi del dolore.

Ibad. Suggerisci, se il sai, qualche espediente per evitare quanto tu vai figurando.

Sia. Noi dipenderemo da'tuoi consigli.

Bab. Convien fare, o fratelli, una risoluzione..

Sia. E quale?

Ibad. Parla.

Bab. Eccola: separiamoci.

Ibad. Separarci!

Bab. Non vi è altro rimedio. Divisi che noi saremo, più non si stupirà alcuno nel vedere tre deformi figure simili, e un solo che se ne vegga, non recherà quello stupore e quella meraviglia che destiamo tutti e tre quando siamo uniti. Riflettete ancora, che se qualche anima benefica ci vuole prestar un qualche soccorso, si astiene dal farlo, poichè la limosina dev'esser fatta a tre, e così ciascun di noi rimane con le mani vuote, mentre essendo separati, ognun può lusingarsi di buscar qualche cosa.

Sia. Il tuo riflesso è giusto e sensato, e malgrado il dolore che io provo nel dovervi lasciare, trovo necessario l'adottare il tuo consiglio. Che ne dici, Ibad?

Ibad. Sì, facciamo quanto egli dice. Se il cielo però mi provede, farò ogni diligenza per rintracciarvi e soccorrervi.

Bab. Abbracciatemi, miei cari fratelli. Se il destino ci vuole esuli dalla nostra patria per un infausto avvenimento, potrà farci gustare i suoi favori anche in suolo straniero.

Sia. Addio, amato Babekan: sovvengati anche di noi, se arriverai a migliorar la tua sorte, come io pure ti giuro, che, migliorandosi la mia, potrò farti conoscere il mio sincero amore per te e i vincoli del sangue che tutti e tre ci annoda. Ibad, Babekan, addio. (*Parte piangendo*).

Ibad. Non più dimora adunque. Ti lascio colle lagrime agli occhi, ma pur ti lascio colla dolce speranza di presto riabbracciarti in istato comodo ed agiato. Addio. (*Parte piangendo*).

Bab. Sono finalmente partiti; potrò una volta lasciare quella simulazione che tanto mi costava, e respirare alla fine solo, senza la vista dei miei odiati fratelli. Col mio spirito, col mio coraggio intraprendere potrò qualche carriera che condur mi possa ad una miglior fortuna. (*Guarda*) Essi si vanno dileguando agli occhi miei, e prendono la strada totalmente opposta a quella che conduce alla vicina città. Io rivolgerò i passi verso di quella,

ed appena entratovi, m'informerò se siavi alcuno della mia professione di coltellinajo. Eserciterò il mio mestiere con la sicurezza che giammai sapranno i miei fratelli ove io sia; e lieto di non più rivederli, menerò i miei giorni tranquillo, senza avere dinanzi agli occhi due oggetti eccitanti il mio sdegno, la mia impazienza, la mia noja. (*Parte*).

SCENA II.

Piazza di Bagdad, alla dritta bottega d'acquavitajo.

NOHOUD *sola*.

Apriamo la nostra bottega, giacchè abbiamo terminate le faccende di casa. Oh, se vivesse ancora la buona memoria di mio marito, non avrei tante cose a fare: egli attendeva a tutti gli affari di negozio, ed io alle cure domestiche. Ne' giorni di vacanza mi conduceva a spasso, ed io mi divertiva tanto tanto: ora invece mi tocca star qui sequestrata, attenta alla bottega, senza mai avere un poco di sollievo, un poco di distrazione.... Oh, questa è una vita ch' io non la posso durare! E poi quando penso che sono sola soletta in casa di notte, mi viene subito una melanconia, una tetraggine, che mi darei al diavolo.... Voglio rimaritarmi, se credessi di prendere uno spazzacamino: questo restarmene vedova m'incomoda, e m'incomoda tanto, che il primo uomo

che io trovi, che mi vada un poco a genio, non penso alle dicerie de'vicini, e me lo sposo a dirittura.

SCENA III.

GIROLAMO e DETTA.

Gir. Saluto la bella fra le belle, mia carissima acquavitaja e mia padrona.

Noh. Addio, Girolamo. Dimmi un poco: perchè sei venuto così tardi questa mattina?

Gir. Sono venuto tardi, perchè non ho potuto venire più presto.

Noh. Che asino!

Gir. Tutto merito di chi mi sa compatire.

Noh. Tu pur sai che sono sola, che non ho un cane che mi presti un servizio, e non ti lasci mai vedere?

Gir. E deggio esser io quello che prestar deve il servizio? Son qua: comandate.

Noh. Vi sono in cantina de'barili vuoti, i quali hanno bisogno di essere lavati prima di riempirli d'acquavite. Su via, da bravo, puliscili, e poi ti darò le chiavi del magazzino, ove andrai a riempirli.

Gir. Voi parlate bene, e veggo che avete ragione; ma questa mattina mi sono alzato con una grandissima voglia di non far nulla: dunque i signori barili staranno ancora lordi, finchè mi viene la volontà di lavarli.

Noh. Sei veramente un gran poltrone! Converrà

dunque che mi provegga di un altro facchino. Non mi curo più di te, giacchè veggo che non sei bùono a nulla.

Gir. Buono a nulla? Si vede veramente che la vedovanza vi fa perdere la memoria.

Noh. Come sarebbe a dire?

Gir. Sarebbe a dire, che anche l'altro giorno ho ripulito tutta la bottega, ho lavato fiaschi, boccie.... ed anzi mi ricordo che mi avete detto: bravo Girolamo, seguita sempre a fare queste faccende con attenzione, che ti regalerò; e adesso, per non mantenermi la promessa, dite che non son buono a nulla?

Noh. Veramente una gran fatica! Orsù, finiamola; se vuoi fare subito quel che ti ho detto, bene, se no, sino da questo momento io non voglio altro da te.

Gir. A me non importa niente affatto.

Noh. Sarà vero, ma son certa che ti pentirai.

Gir. Io pentirmi? Se non avessi altri che voi da servire, avreste ragione, ma tanti e poi tanti vengono in traccia di me....

Noh. Comunque sia, io più non ti voglio.

Gir. Ed io me ne vado senza dispiacere, perchè non siete mai contenta di nulla, perchè sempre mi strapazzate e poco mi pagate. Ricordatevi però che, se venite per farvi servire da me, o venite con del denaro molto, o non vi incomodate nemmeno.

Noh. Eh, che dei facchini non ne mancano.

Gir. E a me non mancano avventori: siamo del pari.

Noh. Sono stanca de'tuoi cicalecci.

Gir. Cicala a me? una donna me lo dice? una donna? quando tutto il mondo sa che le donne sono tutte cicale, e che basta grattarvi le orecchie perchè non terminiate mai di cantare; colla differenza che la cicala, quando ha cantato, crepa, e voi altre vivete per tormentare il genere mascolino (*Parte*).

Noh. Che ardito è costui! vuole sempre avere ragione. Ma chi viene verso la mia bottega? Quella figura mi è nuova, ed in tanti anni che io abito in questa contrada non l'ho mai veduta.

SCENA IV.

BABEKAN *e* DETTA.

Bab. Eccomi finalmente arrivato in questa città da me non conosciuta: sarei curioso di sapere come si chiama. Ecco là una bottega d'acquavite; m'informerò.

Noh. Si accosta alla bottega. Che peccato che sia gobbo quell'uomo!

Bab. Signora, vi saluto.

Noh. Serva vostra.

Bab. Di grazia: come si chiama questa città?

Noh. Bagdad.

Bab. Vi sono obbligato. Siete voi pure di questa città?

Noh. Lo sono. E voi di qual paese siete?

Bab. Sono di Damasco.

Noh. E non eravate più stato a Bagdad?

Bab. Questa è la prima volta. (È molto compita questa donna).

Noh. (Che buone maniere ha costui!)

Bab. Ditemi in cortesia: vi sono molti negozi di coltellinajo in questo paese?

Noh. Molti, e questa bottega una volta era un tale negozio.

Bab. Una volta sì e ora no?

Noh. Vi dirò: mio marito, che ora più non esiste, anche prima di sposarsi con me, aveva aperto questa bottega con una tale professione. Io aveva bottega d'acquavite: sposatici insieme, abbiamo formato un solo negozio, e dopo la sua morte mi convenne tenerne uno, ed è questo che vedete d'acquavite.

Bab. E perchè non li avete continuati tutti e due come prima?

Noh. Perchè non ho potuto ritrovare un uomo capace del mestiere, come mio marito.

Bab. Se io fossi prima partito dalla mia patria, avrei avuto il piacere di darmi a conoscere al vostro defunto consorte per un esperto lavoratore di tai generi.

Noh. Voi pure fate il coltellinajo?

Bab. Sì signora, ed anzi mi sono posto a girare un poco per ritrovare in qualche città un negozio simile, onde far conoscere la mia abilità in quel mestiere. (Non voglio scoprirmi per uno spiantato e fuggiasco dalla mia patria....)

Noh. (Se io non temessi delle dicerie, quasi quasi.... basta...)

Bab. Che pensate, signora?

Noh. Penso che ancora tengo tutti gli arnesi necessari per una tal professione, e che se non temessi.... vorrei.... che voi.... (Quanto mi piace!)

Bab. Che io, che cosa?...
Noh. Siete ammogliato?
Bab. Non ancora.
Noh. Vi ammogliereste?
Bab. Perchè no? Trovando un partito che mi convenisse.... (Ho capito: costei si è innamorata di me.)
Noh. Dunque.... (Mi vergogno.)
Bab. Parlate. (Voglio prima sapere come sta di denari.)
Noh. Non vorrei, parlandovi, che mi prendeste in sinistro concetto.
Bab. Non dubitate.
Noh. Vi dirò: sono già due anni ch'io sono vedova: mio marito alla sua morte mi ha lasciato di che poter vivere comodamente, anche senza tener aperta questa bottega; io però, per non istare in ozio e per ismerciare altresì i generi, di cui sono ben provveduta, con vantaggio, ho continuato, sempre però coll'idea di tornarmi a rimaritare. Cercava un uomo che mi piacesse; mai mi è capitato. La felice combinazione vuole che questa mattina voi giungiate a Bagdad: io vi veggo, vi esamino, e.... sempre più mi piacete, e.... per finire il discorso, vi esibisco la mia mano unita a quanto posseggo.
Bab. Con tutta la gobba?
Noh. È un nulla.
Bab. Senza un occhio?
Noh. Voi mi piacete.
Bab. (Non so che risolvere.)

Noh. Il vostro silenzio mi fa temere che vogliate ricusare.

Bab Anzi accetto.

Noh. Accettate?

Bab Con tutto il cuore.

Noh. Sono contenta.

Bab. Ditemi: avete voi parenti?

Noh. Nessuno.

Bab. Non dipendete da alcuno?

Noh. Sono libera e padrona di me stessa.

Bab. Eccovi la mano.

Noh. Ed eccovi la mia, mio caro sposo.

Bab. Come vi chiamate?

Noh. Nohoud, e voi?

Bab. Babekan.

Noh. Mio caro Babekan, mi amerai sempre?

Bab. Sì, mia diletta Nohoud, sempre.

Noh. Oh me felice!

Bab. Oh me contento!

Noh. Eccomi di nuovo al fianco di un adorato consorte.

Bab. Che ti amerà sino alla tomba.

Noh. Andiamo, anima mia, andiamo in casa, vieni a riposarti dalla stanchezza del viaggio: intanto manderò a chiamare due testimoni, e alla presenza di quelli confermeremo di nuovo il nostro matrimonio.

Bab. Felicissima unione!

Noh. Coppia avventurata.

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

Gran sala del Califfo.

SCENA PRIMA.

WATIKIBILLAH *e il* VISIR.

Wat. Avete dato corso a tutti gli affari ministeriali?

Vis. Tutto fu eseguito secondo gli ordini vostri.

Wat. Spedirete sull'istante il plico da me poc'anzi sigillato alla sublime Porta, ordinando al corriere di attenderne la risposta, che colla massima sollecitudine mi deve essere recata.

Vis. Sarà tutto puntualmente e fedelmente eseguito.

Wat. Fate che tutto sia pronto per questa notte, secondo il costume.

Vis. E volete tutte le notti esporvi a qualche cimento?

Wat. La quiete de' miei popoli esige questo lieve sacrifizio. Ramentare vi dovete che l'avo mio, andando travestito di notte, e girando le contrade tutte di Bagdad, arrivò a scoprire dei tradimenti, soccorse degli innocenti oppressi, scoprì delle calunnie, e cacciò lungi dal suo fianco quelli che lo tradivano. Io seguendo l'orme sue altro non faccio che il dovere di un padre amoroso verso la sua numerosa fami-

glia. Qual consolazione per un principe non è mai quella di udire con le sue proprie orecchie le lagnanze e le lodi che gli vengono fatte! Se io sconosciuto non vagassi per la città, non avrei al certo la soddisfazione d'intendere i sentimenti altrui, e riparare a que' mali che senza mia saputa potrebbero accadere.

Vis. Voi pensate saggiamente. Io però altro non faceva che riflettere sopra il continuo pericolo di vostra vita.

Wat. Egli è abbastanza compensato. Io vado nel mio gabinetto: voi fate eseguire gli ordini miei, e questa notte uniti andremo a spargere beneficenze al misero, a sollevare l'oppresso e a punire lo scellerato. (*Parte*)

Vis. Ottimo principe, vero uomo, se tutti ti assomigliassero, quanto meno infelici vi sarebbero sulla terra! Tu sei vero amico de' tuoi simili e padre de' tuoi sudditi; sotto la tua vigilanza si punisce il delitto e l'innocenza trionfa. (*Parte*)

SCENA II.

Piazza come nell'Atto primo.

IBAD, SIAHOCCK, *poi* BABEKAN *e* NOHOUD.

Ibad. Dopo aver tanto camminato, siamo finalmente giunti ad una città.

Sia. La mia stanchezza però comincia a indebolirmi.

Ibad. Ed ora che faremo noi qui?

Sia. Cercheremo qualche anima sensibile che ci presti qualche soccorso.

Ibad. Vedi tu là quella bottega?

Sia. Sì.

Ibad. Io voglio accostarmi a quella, ed esperimentar la pietà del suo padrone.

Sia. Io pure verò teco: piangeremo, pregheremo, e spero che non saremo rigettati! (*Si accostano*)

Ibad. Pietosi signori, assistete due miseri che implorano la vostra pietà.

Sia. Non rigettate due infelici che tutto sperano da voi.

Noh. (*a Babekan*) Fa elemosina a que' due miserabili, marito mio: poi vanne pure alle tue incumbenze, che il cielo t'accompagni.

Bab. Prendete.... Chi veggo!

Ibad. Ah fratello!

Sia. Babekan!

Noh. Tuoi fratelli?

Bab. Che fate voi qui? che volete da me?

Ibad. Con tale asprezza favelli?

Sia. Così ci tratti?

Noh. Via, abbracciali, conducili in casa, e se essi sono perseguitati dal destino, porgi loro soccorso.

Bab. Non vi sovviene più ciò che ci è accaduto a Damasco? volete qui ancora farmi essere motivo di dileggio a tutta la città? Non adottaste il mio consiglio di separarci?

Ibad. Il caso ci fece venire in questa città, e la

fortuna ci fece incontrare in un fratello che noi tanto amiamo: giacchè dunque tu sei in istato di prestarci un qualche ajuto, non lo negare al tuo sangue.

Bab. Che sangue, che sangue! la vostra sfrontatezza anzi mi accende sempre più di furore.

Noh. Che maniera hai tu mai con questi disgraziati? Presta, presta loro soccorso: io stessa vado a preparar loro un qualche ristoro.... non vedi come sono estenuati? essi meritano ogni attenzione. Non temete, miei cari cognati, che io procurerò il modo di farvi riavere.

Sia. Come? voi siete....

Noh. La sposa di vostro fratello, vostra cognata.

Ibad. Lasciate dunque....

Bab. Olà, basta così; sono stanco di soffrire la vostra insistenza. Partite tosto, e non vi presentate più dinanzi a me.

Noh. Ma almeno.... pensa che sono tuoi fratelli, e che devi assisterli.

Bab. Tu poi pensa che io comando; che dal momento che divenni tuo marito, ho acquistato tutto il diritto sopra di te, e che devi fare tutto quello che a me piace! Ritirati adunque in casa, ed avverti che, se io arriverò a sapere che contro mia voglia tu abbia operato nulla a favor loro, saprai rendermene conto. Vanne.

Noh. Misera me! che uomo è questo! che ho mai fatto? (*Entra*)

Ibad. Se tu non vuoi, lascia almeno che tua moglie eserciti sopra di noi que' tratti di ospitalità che tu non conosci.

Sia. Sii umano, o fratello, se vuoi che il cielo conservi sopra di te le sue beneficenze.

Bab. Sono stanco: andate, nè mi comparite più dinanzi. Io vi giuro per la mia testa, che vi farò entrambi spirare sotto un bastone se ardirete di più avvicinarvi alla mia casa e se non partirete immantinente da Bagdad. Mi avete capito? Ciò vi sia di norma per non cimentare più oltre la mia sofferenza. (*Parte*)

Sia. E un tale accoglimento noi dovevamo aspettarci da un fratello?

Ibad. Egli fu sempre fiero con noi, ma ora lo divenne più che mai.

Sia. Che faremo? privi di tutto, sconosciuti, rifiniti dalla fame, senza speranza d'ajuto.... Son disperato.

Ibad. Il cielo ci assisterà, il cielo solo ch'è a parte delle nostre sventure.

Sia. Osserva che la moglie di Babekan sorte dalla bottega.

Ibad. Ella forse vorrà darci soccorso.

SCENA III.

NOHOUD *e* DETTI.

Noh. Attendete, miei cari, che vi ristorerete ora che vostro fratello è partito.

Sia. E come?

Ibad. Se nostro fratello ve lo impedisce....

Noh. Non temete di lui: egli è in questo punto partito da Bagdat e non ritornerà che fra due

giorni. Partì per far acquisto di alcuni generi mancanti nel nostro negozio. Ora entrerete in casa; per due giorni sarete almeno ben trattati, mangerete a sazietà, berrete a vostro talento, e vi riposerete. Quando tornerà mio marito, troverò io la maniera di placarlo, o almeno vi presterò di nascosto qualche altro soccorso.

Ibad. Il cielo vi ricompensi.

Sia. Donna generosa!

Noh. Egli mi ha accennato il motivo della vostra partenza di Damasco, ed in fatti se qui pure voi vi fermate, potrebbe succedere qualche altro inconveniente, producendo la vostra deforme somiglianza motivo di trastullo. Per bacco! vi rassomigliate sì bene nella faccia, nel corpo, nella voce, che io stessa, se foste tutti e tre uniti, non saprei ravvisare mio marito.

Sia. Ed appunto questa somiglianza è stata la cagione della nostra disgrazia, che dovremo piangere sempre.

Noh. So tutto, vi dico, so tutto. Andiamo, venite a ristorarvi.

Ibad. Siamo con voi.

SCENA IV.

BABEKAN *di dentro, poi fuori, e* DETTI.

Bab. Non parto più, no: (*di dentro*) a momenti sarò di ritorno.

Noh. Misera me! mio marito già torna.

Ibad. Oh cielo!

Sia. Che faremo?

Noh. Fuggite.... ma se fuggite date sospetto; se vi conduco in casa con precipitazione, egli vorrà forse qualche cosa....

Ibad. A qual partito appigliarci?

Noh. Entrate in bottega: dietro al banco vi è una porta; scendete in cantina; nascondetevi dietro le botti; la notte è vicina, e col mezzo di questa troverò la maniera di allontanarvi. Per ristorarvi intanto, potete bere dell'acquavite a vostro piacere. Andate, sollecitate; là troverete anche del biscotto.

Ibad. Oh cielo, assistici. (*Entra in bottega*)

Sia. E non ci far cadere nelle mani di quel furibondo. (*Entra come sopra*)

Noh. Il cielo me la mandi buona.

Bab. Quanto piacere ho nel risparmiare questo viaggio! Che fai qui?

Noh. Ho sentita la tua voce, e ti sono venuta incontro.

Bab. La mia voce, eh? Non vorrei che fossi tornata sulla strada per assistere coloro.

Noh. Come vuoi ch'io li assista, se tu hai rinchiuso tutto il danaro e se sono priva di tutto?

Bab. L'ho fatto a bella posta. E poi ora io sono il padrone.

Noh. Dimmi; come hai fatto a tralasciar d'andare in persona a provvedere que'generi che tanto ti occorrono, e senza de'quali non puoi esercitare la tua professione di coltellinajo?

Bab. Nell' andare sul Tigri per ricercare un im-

barco, trovai varie persone che scaricavano da un naviglio dell'acciajo, del ferro e diversi altri generi: parlai col proprietario, e questa sera dobbiamo trovarci assieme per istabilire il contratto. Tu dunque entra in casa, chiudi la bottega, ch'io già tengo la chiave per entrare al mio ritorno dopo di aver cenato coll'amico.

Noh. A che ora sarai di ritorno?

Bab. Prestissimo. Fra due ore sarò a coricarmi.

Noh. Deggio attenderti?

Bab. Fa quello che vuoi. Io vado intanto da quel mercadante che mi aspetta.

Noh. E non potevi rimaner seco lui?

Bab. No, ho voluto avvertirti, perchè tu non istessi in pena.

Noh. Ti sono obbligata.

Bab. Addio, moglie mia, a rivederci dopo cena. (*Parte*).

Noh. Ecco che mi si è aperta la strada per far allontanare que' due disgraziati senza che se ne accorga quell'infatuato di Babekan. Andiamo da essi; mangino in fretta, e subito partano. (*Entra*)

SCENA V.

Notte. Piazza reggia.

WATIKIBILLAH *ed il* VISIR *travestiti.*

Wat. Di che temete voi? Mio caro Visir, voi vi lasciate trasportar troppo dal timore; non è questa la prima gita notturna che intraprendiamo.

Vis. Non è il timore che mi faccia palpitare, ma questa notte ho un certo presentimento....
Wat. Eh, inezie, follie! Continuiamo il giro verso il Tigri, scorriamone l'una e l'altra riva, indi attraversando la strada che conduce ai reali giardini, passeremo alla nostra abitazione prima di giorno senza essere ravvisati.
Vis. Giacchè così volete, non manco di seguirvi.
Wat. La notte si è fatta anche oscura; tanto meglio: noi non saremo da alcuno riconosciuti.
Vis. Appunto per questo io temo. E se ci prendono in isbaglio?
Wat. Allora poi mi darò a conoscere. Seguitemi.
Vis. Sono con voi. (*Partono verso il fiume*)

SCENA VI.

NOHOUD, *poi* GIROLAMO *con sacco in spalla.*

Noh. Oimè! dove sono?... che fo?... che risolvo?... son disperata.... Certamente sono morti dalla fame que'due infelici.... Per quanto abbia fatto, non ho potuto scorgere in essi alcun segno di vita.... Se mio marito li trova morti in cantina, misera me! Non ho alcuno in casa.... de'vicini non posso fidarmi.... Cielo, assistenza, consiglio.
Gir. Oggi ho faticato più del bisogno e voglio andare a dormire: ho anche tracannato generosamente, ciò che mi rende più premuroso di ritrovare il letto.

Noh. Chi è qua?
Gir. Una voce femmina! Chi va là?
Noh. Girolamo, son io.
Gir. Chi io?
Noh. Nohoud, la coltellinaja.
Gir. Chi canaglia?
Noh. No canaglia, dico che sono la coltellinaja.
Gir. Ah, quella buona signora che mi ha cacciato questa mattina? Cosa fate a quest'ora? Andate in traccia di qualche montone, mia pecorella smarrita?
Noh. (Costui è sciocco, se potessi fidarmi!...) Caro Girolamo, se sapessi quanto sono pentita di averti mortificato!
Gir. Vostro danno. Chi è causa del suo male pianga sè stesso.
Noh. Ora, vedi, avrei bisogno di te, e....
Gir. Bisogno di me? a quest'ora?... (Che volesse forse ch'io?... E qual è questo bisogno?
Noh. Ho paura che tu non voglia fare quello che ti dico, mio caro Girolamo.
Gir. (Caro Girolamo! ho capito. Costei era innamorata di me, e aspettò di spiegarsi allo scuro.) Cosa volete?
Noh. Dimmi: vuoi tu guadagnarti quattro zecchini, prestandomi il tuo servizio?
Gir. (Il mondo alla rovescia.) Sì, ve lo presterò.
Noh. Ascolta dunque. Un certo gobbo di professione coltellinajo è venuto nella mia bottega per contrattare delle lame di coltelli: nell'atto che si stava facendo il contratto è morto da un colpo apopletico. Non puoi figu-

rarti quale sia stata la mia paura, il mio stordimento. Se io andassi a denunziare ciò alla giustizia, sarebbero capaci di non credermi innocente, e farmi passare de' guai. Vorrei dunque che tu, col premio ch'io ti offro dei quattro zecchini, prendessi questo gobbo, lo ponessi nel tuo sacco, e lo gettassi nel Tigri dal ponte qui vicino.

Gir. E questo è il servizio? Deggio dunque fare il beccamorti?

Noh. No, ma levandolo di casa, non m'espongo più al rischio di comparire delinquente, abbenchè io non lo sia.

Gir. E cosa mi date per questa fattura?

Noh. Non te l'ho detto? quattro zecchini: di più l'acquavite per un mese tutte le mattine.... Risolvi presto.

Gir. Qua i quattro zecchini.

Noh. Subito che avrai gettato nel fiume il cadavere, vieni, ch' io ti darò il danaro.

Gir. Non vorrei che mi mancaste di parola.

Noh. Ne impegno l'onor mio.

Gir. E dov' è questo morto gobbo?

Noh. È in cantina.

Gir. E perchè è morto in cantina?

Noh. Perchè l'ho condotto a bere un bicchier di vino.

Gir. Già le donne quando fanno un qualche contratto conducono il povero compratore in cantina, per ispacciar più sicure la loro mercanzia.

Noh. Non ci perdiamo in inezie: andiamo.

Gir. Signor gobbo, si contenti di essere insaccato, e di servire di dolfino al nostro fiume. (*Entrano per la bottega*)

SCENA VII.

WATIKIBILLAH *e il* VISIR.

Wat. Avete osservato questa barca pescareccia che ha gettate le sue reti nel fiume?

Vis. Sì, que'poveri uomini faticano la notte per procacciare uno scarso alimento alle loro famiglie con quello che la Provvidenza fa loro entrar nelle reti.

Wat. Voglio io comprar quella pescagione, pagargliela generosamente, onde sollevar quegli infelici.

Vis. Ciò sarà degno di voi.

Wat. Ritiriamoci. (*Partono*).

SCENA VIII.

GIROLAMO *con* IBAD *nel sacco, e* NOHOUD.

Gir. Pesa molto questo maledetto gobbo.

Noh. Via, sollecita, gettalo nel fiume, ch'io ti attendo.

Gir. Vado sul ponte, prendo il sacco per il fondo, e lo servo subito.

Noh. E al tuo ritorno ti darò il danaro.

Gir. Sì, preparatelo: vado e torno. Gobbo mio, allegramente, che i pesci ti aspettano. (*Parte, poi torna*).

Noh. Buon per me che costui sia sciocco, il

quale coll'ingordigia del denaro serve mirabilmente al mio intento. Ora poi quale strattagemma ritroverò per far che quell'altro sia pure gettato nel Tigri?... Eh, son donna, e per invenzione e furberia sfido il diavolo a soverchiarmi. Oh, tornasse presto per saper il destino del primo.

Gir. Siete servita. Il gobbo ha già toccata la sabbia colla sua promontoria schiena.

Nob. Bravo, bravissimo, ora vado in cantina a prenderti un gran bicchiere d'acquavite per soprappiù. *(Parte, poi torna)*.

Gir. Ed anche i zecchini. Chi avesse detto che questa giornata mi dovesse andar così bene! buon guadagno il giorno, meglio la notte, e senza molta fatica. Voglio proprio metter su casa e carrozza con questi quattro zecchini; voglio comprar un podere....

Noh. (*spaventata*) Oimè! Girolamo!... oimè.... io muojo. (*Sviene*)

Gir. Oh! cos'è stato?... Sta a vedere che bisogna che getti anche questa nel fiume. Eh, dico, Nohoud (*chiamandola*). Io non so nemmeno come si faccia a slacciarle la sottana.

Noh. Girolamo, cosa ho mai veduto!... sono sorpresa, maravigliata.

Gir. Avete forse rotto il bicchiere?

Noh. Entra, entra in cantina, ed osserva cosa vi è dietro la prima botte.

Gir. Cosa c'è?

Noh. Entra, ti dico, entra, e lo vedrai.

Gir. Oh, povero Girolamo! che sarà mai? (*Parte*)

Noh. Anche questa mi lusingo che sia accomodata. Lo sciocco crederà ogni cosa, ed io sarò sollevata dal grande imbarazzo in cui mi trovava: la sua perfetta somiglianza gli farà credere che sia lo stesso.

Gir. (*rientrando*) Ajuto, misericordia.

Noh. Ah, che ne dici?

Gir. Il gobbo un'altra volta in cantina!

Noh. Io sono di stucco.

Gir. Ed io di pasta frolla.

Noh. Come mai va questa faccenda?

Gir. Vi dirò: la gobba di colui fa d' uopo credere che fosse una gobba femmina, ed ha partorito in cantina.

Noh. Ma dimmi, l'hai tu gettato?

Gir. Se l'ho gettato? Vi dico che ha subito trovato il fondo.

Noh. Ed ora come si fa?

Gir. Si fa, si fa, qualche cosa si fa.

Noh Caro Girolamo, ti prego, ti scongiuro, entra di nuovo in cantina, rinchiudi nel sacco un'altra volta colui, e rigettalo nel fiume.

Gir. E se mai se n'avesse per male?

Noh. Un morto vuoi che se n'abbia per male?

Gir. Mi proverò, ma se mai mi fa la seconda di cambio, vado a strapazzare il priore dei morti per la licenza che gli ha dato di lasciarlo venire via dai Campi Elisi. (*Parte*)

Noh. Vorrei che costui sollecitasse; temo ad ogni istante che giunga Babekan, che vegga il morto fratello in casa, e che sfoghi l' ira sua sopra di me. Sollecita, Girolamo.

Gir. (*di dentro*) Si vede che ha bevuta molta acqua, perchè pesa più di prima. (*Fuori*) Eccolo.

Noh. Va: gettato, e ritorna subito a prendere la tua ricompensa. (*Entra in casa*)

Gir. La ricompensa dovrebbe esser doppia, perchè la fatica l'ho fatta due volte. Andiamo, mio caro gobbetto, vieni a rinfrescarti un'altra volta, che nel fiume ti sposerai con una qualche tinca, e farai la razza delle tinche gobbe. (*Parte*)

SCENA IX.

BABEKAN *con lanterna, poi* GIROLAMO.

Bab. Gran bel contratto che ho fatto! Spero con quei generi in bottega di accrescere il numero degli avventori, e per conseguenza i miei guadagni. Dove diavolo sarà questa maledetta chiave? (*Finge di cercarla*)

Gir. Adesso sono sicuro che non torna più indietro.

Bab. Maledettissima! eccola. (*Per aprire*)

Gir. Che veggo! il gobbo! ma se l'ho gettato.... Ho capito, costui fa a posta perchè non mi guadagni que'quattro zecchini.

Bab. Che diavolo vi è nella serratura?

Gir. Oh, la voglio veder bella con costui. (*Gli si presenta*) Gobbo mio, a qual giuoco giuochiamo? credi tu dunque di burlarti di me tutta la notte? sono già due volte che me l'hai fatta, ma ti giuro, che non mi scapperai la terza.

Bab. Chi siete? che volete?

Gir. Non urlare, sai, gobbo maledetto, o ti rompo la faccia.

Bab. A me?

Gir. A te: anzi per tuo meglio ti consiglio a lasciarti buttare volontariamente nel Tigri, farmi finir di correrti dietro, e lasciarmi buscare i miei quattro zecchini.

Bab. Giuro al cielo! scostati, o ti fiacco le ossa.

Gir. Lasciati buttar nel Tigri.

Bab. Or ora ti do questa lanterna sulla testa.

Gir. Sì? lo vedremo. (*Lo prende*) Entra in questo sacco.

Bab. Come! (*Insistendo*)

Gir. Entra, o a forza di darti de'piedi nel deretano, te lo faccio diventare una bottega da ciabattino.

Bab. Ajuto!

Gir. Che ajuto, che ajuto.... entra (*Con violenza Girolamo lo caccia nel sacco*) Ora poi legherò la bocca del sacco con una corda e butterò tutto nel fiume: così non potrà più farmi la burla di sortire. (*Con lazzi entra*)

SCENA X.

NOHOUD, *poi* GIROLAMO.

Noh. Qual rumore! mi parve di sentire la voce di mio marito.... Ch'egli avesse scoperto Girolamo nell'atto che gettava il gobbo nel fiume?... Tremo tutta e non so il perchè.... Cielo pietoso, conduci a buon fine questo mio espe-

diente, che ad altro oggetto non fu da me trovato che per far del bene da prima, quindi per salvarmi dai rigori d'un marito bestiale.

Gir. Eccomi, o signora: datemi ciò che mi viene.

Noh. E il gobbo?

Gir. Non temete più che ritorni. Il furbo gobbo voleva ancora ridere a mie spese per farmi impazzire sino a giorno; ma io l'ho sì bene accomodato questa volta, che non dovete più temere ch'egli ritorni in casa vostra.

Noh. Come sarebbe a dire?

Gir. Sarebbe a dire, che aveva per la seconda volta gettato il maledetto gobbo nel fiume, quando venendo io a prendere i quattro zecchini, l'ho incontrato qui con una lanterna in mano: mi si è accesa una bile così forte, che mi sono avventato subito contro di lui, e l'ho suo malgrado fatto entrare nel sacco; ne ho legato la bocca con una corda, e quindi l'ho slanciato con tutto il sacco nel Tigri, da dove credo che non potrà più uscire, se non fosse il diavolo in persona.

Noh. Come? con la lanterna?

Gir. Sicuro.

Noh. Ed era?...

Gir. Voleva di nuovo tornare a casa vostra, ed aveva la chiave, che vi avrà forse rubata, per aprire la porta.

Noh. (Oh Dio! questo è mio marito.)

Gir. Datemi i quattro zecchini, che già non torna più.

Noh. Ah cane, assassino! sai tu chi hai annegato?

Gir. Il gobbo.

Noh. No, scellerato: tu hai annegato mio marito, e pretendi ancora che ti rimuneri di questo omicidio? No, no. Io voglio vendicare la sua morte, e vado in questo punto a fare i miei rapporti al Califfo, o almeno al Cadi.

Gir. Non serve che troviate questo mezzo termine per non darmi i quattro zecchini: io li voglio perchè me li sono guadagnati.

Noh. Guadagnati?... birbante!... tu ti avrai guadagnato un palo.

Gir. Sentite.... lasciamo gli scherzi: o datemi i quattro zecchini, o vi mando a far compagnia al gobbo.

Noh. Oh cielo! dove sono?... Oh povero mio marito!... povero il mio Babekan!

Gir. O can, o gatto, se non mi date i danari, vi faccio bere tanta acqua, che non avrete più sete per tutto il tempo di vostra vita.

Noh. Misera me! Omicida, traditore, assassino!

Gir. Oh corpo di bacco!... (*Va per prenderla*)

Noh. Ajuto, ajuto! (*Fugge in casa e chiude la porta*)

Gir. A me la porta in faccia? Brutta strega.... arpia!... voglio gettare giù la porta, e voglio i miei quattro zecchini. (*Dà alcuni calci per gettare la porta*)

SCENA XI.

WATIKIBILLAH, *il* VISIR, *un* PESCATORE, *che portano tutti sulle spalle un gobbo dentro un sacco, e* DETTO.

Wat. Chi è qua?

Gir. Quattro zecchini.

Vis. Chi sei?

Gir. Sono il facchino del cantone; son Girolamo.

Wat. Opportuno tu sei: prendi questo peso che ho sulle spalle.

Gir. Voglio i miei quattro zecchini, brutta arpia.

Vis. Non rispondi?

Gir. Lasciatemi stare.

Wat. O prendi questo peso, o ti taglio la testa.

Gir. Andate al diavolo quanti siete, o vi prendo a sassate.

Vis. Andiamo via, signore. (*a Watikibillah*)

Wat. Qual tema? (*al Visir*). Sollecita, o sei morto.

Gir. Quando viene con sì gentili maniere, la servo subito.

Wat. Prendi.

Gir. Adagio. Ma poi voglio i miei quattro zecchini: ho annegato il gobbo, ho perso il sacco, e li voglio.

Wat. Va avanti.

Gir. Vado, ma....

Wat. Se più tardi, t'ammazzo.

Gir. Che maledetto cerotto è la morte: fa fare anche per forza la volontà del medico che l'applica sul corpo. (*Partono iutti*)

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

Magnifica sala regia con sedili.

SCENA PRIMA.

WATIKIBILLAH *ed il* VISIR.

Wat. Che vi sembra, o Visir, di quanto ci è accaduto la scorsa notte?

Vis. Io dico che, dacchè ho l'uso della ragione, giammai m'è successo quello che il caso ci ha presentato.

Wat. Sono però estremamente ansioso di giungere al fine di questo evento straordinario.

Vis. La vostra sagacità, il vostro talento saprà giungervi facilmente.

Wat. Non posso riavermi dalla mia sorpresa. Nel punto che trasse quel povero pescatore la sua rete dall' acqua, contento di aver venduta la pesca per un prezzo dieci volte maggiore della sua aspettativa, invece di ritrovarvi gran quantità di pesce, vi scorge tre uomini, e tutti e tre in tal guisa somiglianti, che par quasi impossibile che la natura li possa aver sì fattamente formati.... Ditemi: avete eseguiti i miei ordini?...

Vis. Appuntino: i tre gobbi furono posti in separate stanze: furono chiamati medici e chi-

rurghi, poichè davano ancora segni di vita, e, fatti riavere, attendono ora gli ordini vostri.

Wat. Ed il facchino?

Vis. Fu messo in luogo di sicurezza, come ordinaste.

Wat. Da certe tronche parole ch'egli disse nell'atto di forzarlo a prendere il sacco, di quattro zecchini, di gobbo gettato e che so io, rilevar io spero qualche cosa di questo arcano. Fate che mi sia condotto dinanzi, ed avvertite i tre gobbi di non sortire dalle loro stanze che dietro un mio cenno.

Vis. Sarete obbedito. (*Parte*)

Wat. Conviene usare tutta la destrezza possibile, per far sì che questo sciocco facchino confessi ogni cosa. Egli al certo dev'essere a parte di questo guazzabuglio, ed essendo egli stato rinchiuso appena qui arrivato, non ebbe campo di poter essere diversamente istruito. (*Siede*)

SCENA II.

GIROLAMO *fra guardie, e* DETTO.

Gir. Che inconvenienza è la vostra di farmi stare sino adesso solo in una camera, sempre in piedi, senza lasciarmi andare a guadagnarmi la giornata?

Wat. Ritiratevi. (*Ai soldati che partono*)

Gir. Servo suo; con permesso. (*Siede*)

Wat. Alzati, sciocco, e rispondi.

Gir. Perchè non posso stare seduto?

Wat. Vuoi tu paragonarti al mio grado?

Gir. E chi siete voi per poter star seduto e io no?

Wat. Io sono il Califfo.

Gir. E io sono Girolamo, uomo come voi, dunque voglio sedere. (*Come sopra*).

Wat. E se tu non freni l'ardire, ti farò dare cento colpi di bastone sulle piante dei piedi.

Gir. La ringrazio, perchè già non patisco calli: eccomi in piedi.

Wat. Rispondi dunque sincero su quanto sono per interrogarti: la verità otterrà una generosa ricompensa, e la menzogna un esemplare castigo.

Gir. Son qua disposto a servirvi.

Wat. Chi sei?

Gir. Sono solo, e non in sei.

Wat. Dico, come ti appelli?

Gir. Con l'acqua calda.

Wat. Il tuo nome, asino?

Gir. Mi chiamo Girolamo, e non asino.

Wat. Di qual città?

Gir. Di Bagdad saranno dieci anni, ma nativo di Carignano in Piemonte.

Wat. Che professione fai?

Gir. Lavoro di spalle.

Wat. Che vuol dire?

Gir. (È molto ignorante costui). Il facchino.

Wat. Cosa facevi questa notte dinanzi a quella bottega?

Gir. Voleva quattro zecchini dalla padrona di essa.

Wat. Come avevi tu un tal credito?

Gir. Per causa del maledetto gobbo.

Wat. Spiegati meglio, io non t'intendo.

Gir. Perchè siete un mamalucco.

Wat. Sono stanco delle tue sciocchezze: raccontami tutto, o trema del mio sdegno.

Gir. Le dirò, signore illustrissimo, la cosa è lunga, e bisogna che abbiate pazienza, che intendiate l'argomento, e che non m'imbrogliate.

Wat. Parla, che attentamente ti ascolto.

Gir. Conoscete voi, o signore, la moglie di un coltellinajo, che rimase vedova da due anni, che ora vende acquavite, e che abita in fondo della strada dei giojellieri?

Wat. Io no.

Gir. Cominciamo male, ma non importa. Sappiate ch'ella è la più maligna bestia che sia in tutta Bagdad. Io sarei contento di perdere i miei quattro zecchini se mi fosse permesso di darle una mezza dozzina di pugni facchineschi, per il fastidio che ho avuto la notte scorsa.

Wat. Questo non lo potrai fare, giacchè veglia la giustizia per le ragioni altrui.

Gir. Ebbene, io la voglio fare con le mie mani: per non incomodar alcuno a far le mie vendette, mi giustizierò da me solo.

Wat. Prosiegui.

Gir. Proseguisco. Quest'acquavitaja dunque ven-

ne a mezz'ora di notte a promettermi quattro zecchini, se io voleva farle un servizio. La bella parola zecchini mi fece dire di sì, ma sempre temeva che costei, innamorata di me, volesse dispudiciziarmi, quando mi disse che un disgraziato gobbo, il quale era entrato in sua casa per comprarvi dei coltelli, era morto improvvisamente nella sua cantina, e che temendo d'essere accusata di averlo ammazzato, mi darebbe i quattro promessi zecchini se io l'avessi gettato nei Tigri. Allora io posi il gobbo nel sacco, e montato sopra il ponte, berlosfete, lo gettai nell'acqua. Dopo ciò, veniva a ricevere la ricompensa, quando ella.... indovinate?

Wat. Che cosa?

Gir. Mi fa vedere lo stesso gobbo. Vi lascio pensare quale sia stata la mia paura: nondimeno l'ho riposto nel sacco, e l'ho tornato a gettare nel fiume. Me ne ritornava alla bottega dell'acquavitaja per avere i miei quattro zecchini, quando ho incontrato un'altra volta il maladetto gobbo con una lanterna in mano: mi sono stancato di tanta continuazione di burla, l'ho strettamente afferrato per lo stomaco, e facendolo entrare per forza nel mio sacco, di cui ho legato la bocca, l'ho gettato la terza volta nel Tigri, facendo conto che il sacco nel quale egli era gl'impedirebbe di uscire. Ritornai di nuovo da colei per avere il mio denaro; le raccontai l'accaduto: ella dà in furori, mi strapazza e vuole accusarmi per uccisore

di suo marito. Io mi arrabbio, ella fugge, e mi serra la porta in faccia: io grido, voi venite, e con soavi maniere mi obbligate di portare un sacco sin qui, e quando credo di aver finito, sono sequestrato e condotto a voi dinanzi: mi interrogate, ed io vi narro tutta la dolorosa istoria.

Wat. Ho inteso quanto basta. Dimmi: riconosceresti tu il gobbo, se io te lo facessi venire dinanzi?

Gir. Se lo riconoscerei! L'ho riconosciuto di notte per ben due volte, figuratevi poi di giorno.

Wat. Olà.

SCENA III.

Il VISIR *e* DETTI.

Vis. Sono ai cenni vostri.

Wat. Ascoltate. (*All'orecchio in disparte*) (Sieno pronti i gobbi ad un mio cenno, come vi dissi, e fate che subito venga a me dinanzi certa coltellinaja, ora acquavitaja, abitante in fondo alla strada dei giojellieri).

Gir. Io vorrei che mi lasciassero andare a buscarmi il pranzo.

Vis. Volo a servirvi. (*Parte*).

Gir. Adesso che ho detto tutto quello che sapeva, posso andarmene pei fatti miei?

Wat. Aspetta: prima devi dirmi, se conosci la persona che ti verrà dinanzi.

Gir. Se la conoscerò, dirò di sì, se no di no.
Wat. Or bene, osserva. Avanzate.

SCENA IV.

IBAD, *poi* SIAHOCCK, *poi* BABEKAN, *e* DETTI.

Wat. Osserva. Lo conosci?
Gir. Questo è il gobbo che ho gettato nel Tigri.
Wat. E questo? (*Sorte Siahocck*).
Gir. E questo è il gobbo che ho gettato nel Tigri.
Wal. E quest'altro? (*Sorte Babekan*).
Gir. E questo è il gobbo.... (*Guardando*). (Ho capito, la gobba ha partorito nel fiume).
Wat. Perchè non prosegui?
Gir. Perchè.... perchè.... (Diavolo! cos'è questo?)
Ibad. Dunque colui?...
Sia. Ci ha gettati..
Bab. Indegno!... E voi pur qui?.. (*A' fratelli in aria minacciosa*).
Wat. Chetatevi, e rispettate la presenza del vostro principe.
Gir. Zitto là, morti risuscitati. (Non capisco nulla).
Wat. Preparatevi ora ad un confronto ben più importante di questo. Ritiratevi di nuovo nelle vostre stanze: ad un mio cenno uscirete tutti. Vi proibisco però di non parlare se io non ve lo comando, e di non far neppur cenno alcuno alla persona che comparir deve dinanzi a voi. Tremate di disobbedirmi.

Ibad. (Non so dove mi sia) (*Parte*).
Sia. (Cielo, fa che si ristabilisca una perfetta armonia fra noi e Babekan) (*Parte*).
Bab. (Spero di presto sortire di qui, e vendicarmi di quello scellerato facchino) (*Parte*).
Gir. E io qui che deggio fare?
Wat. Tu devi essere testimonio di quanto accadrà.

SCENA V.

Il VISIR, *poi* NOHOUD, *e* DETTI.

Vis. Nell'atto che andavamo in traccia dell'acquavitaja, la ritrovammo alla porta del palazzo che faceva somma istanza di presentarsi a voi, onde parteciparvi, dice ella, un omicida.
Wat. Che probabilmente sarà Girolamo.
Gir. Sono il diavolo che la porti: io ho annegato un morto e non un vivo.
Wat. Taci. S'introduca.
Gir. (Se costei mi calunnia, le do uno schiaffo così forte, che la torre di piazza le ne darà un altro).
Noh. Ah, signore! (*S'inginocchia*).
Wat. Alzatevi, ed esponete.
Noh. Da quello che veggo, questo scellerato di Girolamo sarà venuto a ricorrere contro di me per certa ricompensa....
Wat. Appunto.
Gir. E li voglio i miei quattro zecchini, perchè

la fatica l'ho fatta. *Omnis labor optat præmium.*

Wat. Silenzio. Proseguite (*A Nohoud*).

Noh. Sappiate dunque, o signore, che ieri mattina io mi sono rimaritata dopo due anni di vedovanza con un certo Babekan, nativo di Damasco, di professione coltellinajo. Egli nulla mi disse di certi fratelli che aveva a lui così somiglianti che nessuno distinguer puote l'uno dall'altro, quando verso sera giungono questi due infelici in uno stato il più desolante: mio marito li rigetta bruscamente, vietandomi di dar loro soccorso alcuno. Io però, che sono di cuor sensibile, ho atteso il momento che Babekan fosse sortito, li voleva far ristorare in casa, quando di nuovo sento la voce di mio marito: tremante, confusa, non sapeva dove nasconderli per salvar essi e me dall'ira sua. Pensai dunque di nasconderli nella cantina, dietro ad alcune botti d'acquavite, e... indovinate? nel momento che ritorno ad essi per farli sortire di casa, li trovo tutti e due distesi in terra, che non davano segno alcuno di vita. Che far doveva di que' due cadaveri in casa?

Gir. Ah, ah, erano due? dunque otto zecchini: paga doppia.

Noh. Altro che otto, disgraziato! Pensai che, se ne dava parte alla giustizia, non sarebbe stato creduto vero il mio racconto, e forse sarei andata soggetta a qualche sventura. Risolsi di farli gettare nel Tigri: parlai a costui, egli vi accondiscese, e nell'atto di venire a rice-

vere li quattro zecchini da me promessi, mi narrò che il gobbo scappava. Io però dai contrassegni rilevo ch'egli mi ha annegato il mio povero marito. (*Piange*)

Wat. Rallegratevi, non piangete: vostro marito vive, e vivono ancora i due fratelli.

Noh. Oh Dio!... in qual maniera?

Wat. Essi, appena entrati nella vostra cantina, rifiniti dal bisogno di un qualche ristoro, trovarono le botti d'acquavite; ne bevettero tanta, che caddero a terra tramortiti a segno, che voi li credeste estinti.

Noh. Ma come può esservi ciò noto, se essi sono stati gettati nel fiume?

Wat. Scorrendo la città nella scorsa notte, com'è mio costume, m'avvenne di comperare una pescagione da un marinajo, il quale, sentendo tre forti colpi nella rete, credette di aver fatto una grossa pesca, e ritrovammo invece due uomini ed un sacco ripieno. Li feci io tosto condur nel mio palazzo; prestammo ajuto alli due, che rinvennero, e nel sacco ritrovammo il terzo: fu egli pure assistito: ed appena ricuperato l'uso della ragione, i due primi mi raccontarono come si erano ubbriacati, ed il terzo disse che fu gettato per forza.

Gir. Ditemi: il sacco dov'è?

Noh. Voi mi consolate. Ma dov'è il mio sposo?

Wat. Acchetatevi. Io trovo in essi tale somiglianza, che distinguere non posso l'uno dall'altro. Io ve li farò venire tutti e tre dinanzi: voi, qual moglie affettuosa, riconoscere saprete chi seppe meritare gli affetti vostri.

Noh. Ebbene, fateli pur venire: io spero che il mio Babekan mi verrà subito ad abbracciare.
Wat. Ehi.

SCENA ULTIMA.

Il VISIR, *poi* IBAD, SIAHOCCK, BABEKAN *e* DETTI.

Vis. Comandate.
Wat. I tre gobbi.
Vis. Subito. (*Parte*)
Gir. (Adesso vedremo la razza dei delfini.) Ma signor Califfo, i miei quattro zecchini chi me li darà?
Wat. T' accheta: tu avrai di più di quello che ti è dovuto, poichè lo merita la tua ingenuità.
Gir. (Sta a vedere che mi fa primo eunuco.)
Vat. Come vi chiamate?
Noh. Nohoud.
Wat. Voi, o Nohoud, non dovete nè muovervi, nè parlare.
Noh. Sarete ubbidito. (*I tre gobbi sortono e si mettono in fila guardando Nohoud*)
Wat. Miei cari amici, eccovi, mercè un mio capriccio, ritornati dalla morte alla vita: ciò vi dev' esser caro, e molto più caro, perchè alla presenza del vostro Califfo, il quale, pieno di giustizia e di clemenza, saprà premiare chi è innocente di voi, e punire chi è reo. Nohoud, eccovi tra questi tre fratelli il vostro sposo: riconoscetelo ed abbracciatelo.

Noh. Come volete , o signore , ch' io lo riconosca? Essi sono similissimi a segno, che ciò mi si rende impossibile.

Wat. Vero amore di moglie! E tu, Girolamo, sapresti dirmi chi fu l'ultimo che gettasti nel fiume?

Gir. Nè l' ultimo, nè il primo., perchè la gobba del primo ha vomitato l'ambo da cui venne formato il terno.

Wat. Ebbene, giacchè a niuno di voi è dato di ravvisare lo sposo, e dovendo questi render ragione a me del suo operato verso i fratelli, ordino a tutti e tre, che chiunque sia lo sposo, abbracci sua moglie.

Bab. Oh cara sposa! (*L'abbraccia*)

Ibad. (Si salvi il fratello.) Mia adorata consorte! (*Come sopra*)

Sia. (Non si lasci perire il mio sangue.) Eccomi a te vicino. (*Come sopra*)

Noh. (Oimè! dove sono? Tutti e tre mi chiamano sposa).

Gir. (Tante donne cercano un marito, e questa ne ha trovati tre in una volta.)

Wat. Fermatevi. Niuno vuol palesarsi? Ebbene, chiunque di voi sarà lo sposo di questa donna, morrà impalato. (*I tre si scostano*) Si chiami il carnefice.

Gir. È rimasta vedova di tutti e tre col più bel complimento del mondo.

Noh. Misera me! tutti mi abbandonano. Che farò?

Gir. Morire colla voglia di marito.

Wat. Nè potrò scoprire il reo? vi schernite di

me? Ebbene, ho risoluto: vi condanno a morire di fame e di sete in una gabbia di ferro.

Bab. Ah invitto Califfo!

Ibad. Pietà, o buon principe!

Sia. A' piedi vostri. (*S'inginocchiano*)

Noh. Salvateli tutti, o signore: (*come sopra*) usate della vostra clemenza.

Gir. Fatemi pagare i miei quattro zecchini, e vado via. (*Come sopra*)

Wat. Alzatevi: confessatemi il vero, e vi assicuro del mio perdono.

Bab. Io sono il reo, io, o signore.

Ibad. Non gli credete, son io.

Sia. Mentiscono entrambi, io sono il reo.

Gir. Fatemi pagare, io sono il creditore.

Bab. A che serve, o fratelli, il difendermi? Sì, o gran Califfo, io sono il più reo di tutti. Il cielo ora mi punisce della mia insensibilità. Io sono lo scellerato Babekan, io il marito di questa donna: punitemi, se lo volete, ma salvate i miei infelici fratelli, de' quali fabbricai io la sventura.

Wat. E perchè allora, quando t'interrogai semivivo, non mi palesasti l'esser tuo?

Bab. Il desio di vendicarmi di colui che gettato mi aveva nel fiume mi fece tacere. Pronunziate ora voi la mia sentenza: conosco di meritarmi il più esemplare castigo.

Wat. Ascoltatemi tutti. L'umanità mi parla, il dovere mi sprona e la giustizia lo chiede. Tu, o Babekan, dovrai passare un conveniente mantenimento ai tuoi fratelli sino al termine

de'loro giorni ; e tu, o Girolamo, per la fatica da te sofferta, e per la tua sincera, spontanea confessione, avrai da me una piastra al giorno, ed un'altra da Nohoud per i servigi che le hai prestati.

Gir. Bravo! così mi ubbriacherò ogni giorno alla vostra salute.

Noh. Buon principe!

Bab. Giusto Califfo!

Ibad. Umano!

Sia. Clemente!

Vis. Uomo degno di regnare!

Wat. Basta così. Esercitando la giustizia sopra di voi, altro non feci che il mio dovere. Il cielo mi conservi il vigore e la forza, onde io vagando sconosciuto di notte possa scoprire le avventure tutte che accadono nella città, e sia mai sempre conosciuto da ognuno il cuor benefico del Califfo di Bagdad.

Tutti Viva il Califfo, viva.

FINE DELLA COMMEDIA.

IL PITOCCHETTO

PERSONAGGI

Colonnello di BRET, proprietario d'un reggimento.
LAURA, sua moglie.
ROBERTO, vecchio contadino.
GIACOMO, suo figlio.
CARLO, fanciullo creduto orfano.
PIETRO, altro fanciullo.
Sergente.
Caporale.
Picchetto di soldati che non parlano.

ATTO UNICO.

Campagna aperta da ogni lato, collina in fondo coperta di neve, alla sinistra una capanna.

SCENA PRIMA.

Carlo *vestito da povero con un bastone nelle mani, ed uno scodellotto di legno sulle spalle; avrà una giubba da villano lacera, e piuttosto grande.*

Quanto freddo! quanto disagio! quanta neve! Povero Carlo, povero padre mio! Ho speso inutilmente tutta la giornata; tu mi rivedrai pieno di fame e senza un quattrino in saccoccia. Oh! è il gran brutto mestiere quello di attendere dall'altrui compassione il proprio sostentamento. Il ricco che non conosce miseria, è quasi sempre sordo alle grida del povero. Ho i piedi induriti e le mani morte dal freddo. (*Dibattendo le mani per scaldarsi*) Oimè! non posso usare nemmeno qnesto moto violento per riscaldarmi; un tal esercizio mi accresce terribilmente la fame. Eh pazienza, sa il cielo quanto dovrò starmene ancora digiuno.... (*Pausa*) Ma Carletto, tu pensi sempre a te stesso, e mai al tuo povero vecchio padre. Egli sarà pieno di fame come te, egli.... ah! non ho cuor di vederlo senza soccorrerlo.... ebbene, raccomandiamoci al cielo.... (*S'inginocchia*) Dio,

tu che vedi il piccolo Carlo, tu che conosci la sua grande miseria, tu dunque lo soccorrì con la tua instancabile beneficenza. (*S'alza*) Ora siederò qui, passerà qualcheduno, mi donerà qualche cosa, e tutto sarà buono per Carlo e per il povero suo papà. (*Siede sopra un sasso*)

SCENA II.

GIACOMO *vestito da soldato, e* DETTO.

Gia. (*ansante e sbigottito*) Dio! dove corro! Ove vado! Fuggiasco, disertore, inseguito, incerto del paese, non pratico de' monti.... Cielo, in quale abisso mi sono precipitato! Oh se potessi almeno.... qui vi è un'abitazione.... troverò qualcheduno.... domanderò informazione.... tutto si tenti per salvare la vita. (*Per andare verso la capanna*)

Carlo (*chiamandolo*) Ove andate, signore?

Gia. Oh buon ragazzo, ditemi, che abitazione è questa?

Carlo Di un povero contadino.

Gia. Vi sono soldati là dentro?

Carlo Soldati? Cosa vuol dire soldati?

Gia. (Oh Dio!) Gente vestita come me.

Carlo Oh signore, voi siete il primo ch'io vedo così vestito.

Gia. (Respiro!) V'è nessuno dentro presentemente?

Carlo V'è mio padre.

Gia. Andrò da lui. (*Per andare verso la capanna*)

Carlo Ma che cosa volete?

Gia. Soccorso e assistenza.

Carlo Oh oh, questa è buona! (*Ridendo*) Soccorso da un misero, da un indigente?

Gia. Io non voglio denaro, in non cerco pane, desidero soltanto un vestito per carità!

Carlo Meglio! (*Ridendo*) Davvero, signore, che mi fate passare la malinconia. Che volete che vi dia mio padre, se non ha altro che dei cenci; guardate, questo è il miglior capitale, egli me lo ha dato perchè mi ripari un poco dalla neve, e così coperto sto questuando il bisogno per vivere: ora dunque giudicate se siamo in caso di vestir voi? (*Spiegando la giubba che ha sulle spalle*)

Gia. Ah tutto mi serve, datemelo per carità.

Carlo So bene che mi burlate! Cospetto, voi siete vestito bene a confronto di noi; l'abito vostro è bello, questo è rotto, povero....

Gia. Ah! questo vale un tesoro!

Carlo Un tesoro! Veh! veh! che vuol dire essere ignoranti; noi ci credevamo poveri e abbiamo un vestito che vale un tesoro! Oh quand'è così, scusate, ma non ve lo do; cospetto! voglio avvertir mio padre di questo tesoro. (*Per partire*)

Gia. Ah no, no, mio caro, voi non m'intendete. Questo vestito, che voi dite bello, per me è fatalissimo, con esso ho commesso un errore, debbo sottrarmi, ed il vostro mi salva la vita.

Carlo La vita! quand'è così, tenete: non vi sono vestiti, non vi sono tesori al mondo che equivalgano alla vita di un uomo. (*Si sente da lontano un tamburo*)

Gia. Oimè! il tamburo!...

Carlo Cos'è questo?

Gia. Niente.... oh Dio! ajutatemi.... presto.... tenete.... vi ringrazio, non dite nulla a nessuno.... nascondete questo uniforme: vi potrebbe nuocere.... Il cielo vi ricompenserà. (*In questo discorso Carlo lo ajuterà a levarsi la montura, e mettere la giubba da villano, indi parte correndo*)

Carlo Il cielo mi ricompenserà! E intanto mi porta via un tesoro! (*Tenendo l'uniforme in mano, e guardandogli dietro*) Ma non importa, ho fatto un'opera buona, ho salvato la vita ad un uomo, e mio padre non mi sgriderà. Sono contento.... Ma mi disse di nascondere questo vestito!... Egli mi potrebbe nuocere!... Diavolo! Che sia forse un delitto il vestirsi in questa maniera? (*Guardando l'uniforme*) Oh! come è bello! Se mi andasse bene, che bella figura farei.... ah! pazienza, non sempre sarà tutto degli altri nel mondo, vi sarà qualche cosa anche per me. (*Infardella la montura, e la pone ai piedi di un sasso*)

SCENA III.

PIETRO *e* DETTO.

Pie. (*avrà un cesto con entro ricotta, pane e latte*) Schiavo, Carletto.

Carlo Addio, Pietro.

Pie. Che hai? tu mi sembri malinconico; eh sta allegro, vuoi tu che ci divertiamo a far le pallottole?

Carlo Tu puoi aver volontà di scherzare e di divertirti, che hai il ventre pieno, non io che sono digiuno....

Pie. Ah! digiuno? prendi, prendi, il mio Carletto; questo è un pezzo di pane che mi avanzò dalla colezione: dammi il tuo scodellotto, ti darò un poco di latte e un po' di ricotta; nel venderlo poi scarseggerò la dose ai compratori, così il mio padrone non se ne accorgerà.

Carlo Oh, io non permetterò che per fare un bene a me, togli il giusto a quelli che ti daranno il danaro; no, no, mio caro; così facendo, il cielo ti potrebbe castigare.

Pie. Mi potrebbe castigare se, scarseggiando, io ponessi in mal uso il ricavato; ma levando una goccia a tanti, e di queste tante goccie fare la carità al povero Carletto, il cielo non si può sdegnare. Il cielo è giusto, e lo riguarderà come un tratto di umana beneficenza. Oh dà qui, non aver scrupolo. (*Versa il latte*) Ti basta?

Carlo È anche di troppo.

Pie. Bevine, ristorati lo stomaco.

Carlo Sì.... è freddo.... oh come è buono! (*Bevendo*) *il latte*)

Pie. Prendi ancora mezza ricotta.

Carlo Oh di questa poi....

Pie. Oh di questa puoi farne parte col tuo povero padre.... addio.... vado alla fiera vicina... Oh, a proposito: hai veduto quei tanti soldati? quei carriaggi? quei cannoni? quelle munizioni che sono passati di là della collina?

Carlo Io non ho veduto nulla.... e non so neppure che voglia dire soldati, cannoni: ho sentito bensì poco fa un certo strepito che faceva *tarapatà, tarapatà,* e non so più di così.

Pie. Ah quello era il tamburo.

Carlo Che cosa vuol dire tamburo?

Pie. Vuol dire.... che è un certo ordigno fatto così.... (*Segnando la figura del tamburo*) gli battono sopra.... manda quel suono che intendesti.... e allora tutti i soldati si raccolgono, si sfilano, si muovono coi fucili, colle sciabole!... oh, oh, che bella cosa!... senti, quando tornerò dalla fiera, andremo insieme a vederli; essi già si accampano da quella parte.... Avremo del tempo. Addio, addio, sta allegro, Carletto. (*Parte*)

SCENA IV.

CARLO, *indi* ROBERTO.

Carlo Allegro sì, ora che mi sono un poco riavuto. Ecco la ricompensa delle opere buone: ho salvata la vita ad un uomo, ed il cielo mi ha mandato del latte. Se io potessi salvare qualche cosa di più prezioso, sono sicuro che il cielo mi manderebbe del denaro, e ... ma che cosa vi è più prezioso della vita del mio simile? Mio padre me le insegnò tante volte queste massime: non vi è nulla di più caro, no, no. (*Con forza*) Dunque quel latte è prezioso, dunque quel latte vale un tesoro; andiamo subito a ristorare il mio povero padre. (*Per partire*)

Rob. Oh sei qui, Carletto?

Carlo Veniva appunto da voi, caro padre; guardate, il cielo ci ha provveduti di un poco di latte, della ricotta e del pane.

Rob. Sia benedetta mille volte la provvidenza del cielo!

Carlo Era stato sino oltre il villaggio, ma inutilmente.... che freddo che aveva! stava qui piangendo, e raccomandandomi al cielo.... quando.... guardate.... ma, padre mio, non mi sgridate.... ho donato via la vostra giubba, che valeva un tesoro....

Rob. Un tesoro! Qual giubba?

Carlo Sì, quella che mi avete dato per ricoprirmi dalla neve.

Rob. Ma come? Valeva un tesoro!

Carlo Non lo so io.... così mi fu detto, e così vi dico....

Rob. Ah sciocco, e come farai adesso?

Carlo Come farò? Mi ricoprirò con questa. (*Mostrando l'uniforme*)

Rob. (*ansioso*) Chi ti ha dato quell'uniforme?

Carlo Quell'istesso a cui ho regalato la giubba.

Rob. Era soldato?

Carlo Non lo so; so bene che si spogliò di questo, e si vestì di quella.

Rob. (*con grido*) Oh povero me! Che mai facesti?

Carlo Ho fatto forse male?

Rob. Male, malissimo, forse la mia rovina!

Carlo (*mortificato*) La vostra rovina? Ma dunque il cielo non ricompensa le opere buone.

Bob. Che bestemmia pronunzii?

Carlo Perchè dunque mandarmi del latte? Quando aveva operato male, doveva castigarmi.

Rob. Tu non operasti male per volontà, ma per inesperienza. Ascolta, mio caro. Questo vestito copriva infallantemente un soldato del re, un difensor della patria, un custode delle leggi; il vile, spogliandosi, offese il sovrano, ha tradito la patria, e sprezzò leggi, onore, dovere e religione: dimmi adesso: questi traditori non meritano punizione? Egli ha sedotto la tua inesperienza, ti rubò le vesti della semplicità, avviluppandoti in quelle del tradimento.

Carlo Ditemi, padre mio; io vi concedo che colui sia un briccone; ma se questo stesso fosse venuto da voi, con le lagrime agli occhi, e vi avesse detto: buon uomo, ho commesso un errore, sottraetemi alla punizione; il vostro vestito mi salva la vita, risparmiate il mio sangue! Che gli avreste voi detto? Che gli avreste voi risposto? Io sono persuaso, che se Carlo gli ha dato la giubba, il papà gli dava anche la camicia.

Rob. Ah figlio, figlio mio, tu mi fai piangere dalla consolazione! conserva queste massime, e non perirai. (*Con trasporto l'abbraccia*)

Carlo Oh vedete dunque se ho fatto bene? Mangiate il compenso del bene che ho fatto.

Rob. Si, mio caro, mangerò, ma per ora non voglio; porta in casa il tutto, va a riscaldarti, io starò un poco ad attendere nuova provvi-

denza: e soprattutto nascondi sotto il paglie-riccio questo vestito, e per carità non parlar con alcuno.

Car. Eh, non dubitate, no: se volete qualche cosa, chiamate. Addio. Cielo! ajuta mio padre, ed il piccolo pitocchetto. (*Parte*)

Rob. Innocente creatura! E vi sono tante anime così insensibili al mondo, che t'abbiano potuto abbandonare fra la strage, fra il sangue, fra i macigni, dove io ti raccolsi gemebondo e sfinito. Tu allora contavi pochi giorni di vita... di quella vita che sa il cielo in qual carriera ti getta! i tuoi genitori nuotano forse nelle dovizie, nell'abbondanza, dimentichi affatto della loro barbarie, e della tua infelice esistenza. (*Si batte il tamburo da vicino*) Oimè, questo suono mi fa ricordare che ho un figlio anch'io fra i difensori della patria e del sovrano. Sono sei e più anni ch'io non lo veggo, la guerra lo portò lungi da me, e sono sei anni ancora ch'io vivo incerto della sua esistenza. Dio! Se egli vive, fa ch'io rivederlo possa prima di morire.

SCENA V.

Il SERGENTE *con un picchetto dalla destra, e* DETTO.

Ser. Ditemi, buon uomo, non c'è in questi contorni abitazione migliore di quella capanna?

Rob. Due miglia circa a tramontana da noi vi è un villaggio, signore; ma qui non c'è che questo mio piccolo tugurio.

Ser. Che contiene egli?
Rob. Una stanza fa le veci di tutto.
Ser. Non è decente per il nostro colonnello. Caporale, avvertite la compagnia che innalzi subito colà il suo padiglione: egli tarderà poco ad arrivare nel suo calesse, e il nostro reggimento fino a nuovo ordine di marcia si dovrà accampare in questa pianura. (*Caporale parte*) Questo tugurio poi servirà per noi altri, non è vero, buon vecchio?
Rob. Io ve lo concedo volentieri, starete male perchè non sono in grado di farvi star meglio.
Ser. Non importa; il buon cuore mi basta: ma ci starete ancora voi, sapete? Siamo umani, procuriamo il nostro bene senza il male di alcuno. Oh! ditemi, avete del vino?
Rob. Non ho nulla, signore.... E poi che serve ch' io il dica? entrate, e vedrete un focolare, un pagliericcio, due scranne ed un fanciullo.
Ser. Ma, e come vivete?
Rob. Vivo coll'assistenza dell'uomo benefico, assieme d'un innocente fanciullo.
Ser. Cospetto! siete in un' età così cadente, e avete un bambino? Me ne consolo da galantuomo....
Rob. Ah signore, se vi dovessi dire... ma lasciamo per carità questi discorsi.... Ditemi: di che reggimento siete?
Ser. Sono sergente del primo battaglione del colonnello di Bret.
Rob. Proprietario dello stesso reggimento?... (*Ansioso*)

Ser. Sì.

Bob. Oh Dio! Ditemi, è vivo, è sano, è ancora con voi.... (Io tremo della risposta!)

Ser. Ma chi? parlate!

Rob. Giacomo Svars.

Ser. Svars? Sciagurato! Vive; il vile ha disertato, saranno due ore.

Rob. Disertato!

Ser. Sì.

Rob. Oh Dio!

Ser. L'avete veduto?

Rob. Mi sento morire! (*Sviene su un sasso*).

Ser. Che demonio ha questo vecchio?

SCENA VI.

CARLO *e* DETTI.

Carlo Padre, che avete... Oh Dio! Egli è morto! padre mio!... Ah crudele, me lo avete fatto morire! Povero me! povero Carlo! (*Piange*).

Ser. Oh, questa è graziosa davvero! Non è morto, no; tuo padre vive, guarda, egli si muove. (Mi mette in sospetto l'affanno di questo vecchio!)

Carlo Povero padre, rincoratevi; ditemi, che vi hanno essi fatto? io vi vendicherò.

Rob. Niente, figlio mio, niente.

Ser. Ma dite, lo conoscete voi Svars?

Rob. Lo conobbi, il conosco.... non l'avete ancor rinvenuto?

Ser. No, ma molti picchetti girano in cerca di lui.

Rob. E ritrovandolo?

Ser. La morte sarà la sua ricompensa.

Rob. (Che angustia, che dolore per un cuore di padre!)

Carlo Morte? Chi è che ha da morire, padre mio?

Rob. Un infelice.

Carlo Ma perchè?

Rob. Perchè è un infelice.

Carlo E perchè è un infelice ha da morire? È colpa l'esser infelici? Padre mio, dobbiamo morire anche noi che siamo infelici?

Rob. Chi lo sa, figlio mio, chi lo sa?

Carlo Chi lo sa.... Oh povero Carlo!... E voi, signori, perchè volete far morire l'infelice? Considerate, che se vi è un infelice al mondo, qualcheduno l'avrà reso infelice.

Ser. (Mi fa ridere questo fanciullo; ma i detti del vecchio hanno qualche mistero). Ma ecco appunto il colonnello che smonta dal calesse.

SCENA VII.

COLONNELLO, LUISA, *due ordinanze*, *e* DETTI.

Col. Il reggimento è tutto accampato?

Ser. Tutto, signore: e non essendovi abitazione in questi contorni degna di voi, ho fatto innalzare la vostra tenda. Eccola là.

Col. Ho inteso.

Ser. Io e questo picchetto abbiamo alloggio in questa capanna.

Col. Ritiratevi.

Carlo (Come è ben vestito quel signore, che dolce fisonomia!) (*Guardando il Colonnello*).

Ser. Buon vecchio, venite ad introdurmi nella vostra reggia.

Rob. Vi servo. (Cielo, abbi compassione di me, e proteggi il povero mio figlio). Vieni, Carletto.

Carlo Lasciatemi qui, padre mio.

Rob. Vieni, dico, obbedisci. (*Prende Carletto per mano e partono*).

Col. Ma Laura, mia dolce compagna, e quando vedrò nel tuo ciglio brillare di nuovo quella tranquillità che ti rendeva maggiormente cara al mio tenero affetto? Non sono stato anch'io teco partecipe del sommo dolore che ti recò la perdita improvvisa del tenero frutto del nostro legittimo amore?... Non....

Laura Oh mio amico! Quasi undici anni passati fra la certezza dell'irreparabile mia disgrazia, cominciava già a poco a poco coll'ajuto del tuo conforto a rimarginare la mia piaga dolente; ma la vista improvvisa di questi luoghi, testimonii fatali della mia perdita, mi richiama alla memoria un tenero figlio, che pargoletto mi fu strappato dal seno, e tratto forse in quello di morte! Oh uomini crudeli, tanto dunque vi può inferire la misera umanità? Ah! il dolore di una madre!... non ti sovviene ancora di quel giorno....

Col. Tutto, tutto, mia cara, ho presente; noi eravamo accampati sopra di quella collina; appunto in una notte oscura, tenebrosa, in cui tutto era tranquillo, siamo dal nemico

improvvisamente assaliti. Che orrore! Che strage! i nostri soldati nuotano nel sangue; il ferro, il fuoco, il nostro accampamento distrugge; tu puerpera ancora, stringendo fra le braccia il nostro bambino, meco fuggivi; io frammezzo ai morti, ai feriti, ai vinti, ai vincitori, combattendo ti difendeva; sì tutto ho presente, quando tu inciampando precipiti, un torrente d'armati t'opprime, io ti fo scudo fra le mie braccia, t'innalzo, si fugge; ma la notte, il terrore e le grida, troppo tardi ci fanno accorgere che il bambino è smarrito; le nostre ricerche furono vane; egli rimase fra le stragi, noi fra i dolori e le angoscie continuamente.

Laura Eppure, chi sa? un certo raggio d'insolita speranza mi avviva il cuore nel seno. In questi contorni si potrebbe interrogare, scoprire.... forse i villani potrebbero a noi....

Col. Accrescere inutilmente il dolore: non nutrire mai, mia cara, speranza alcuna; non ti abbandonare a chimeriche larve, per ripiombare poi maggiormente nell'affanno e nella disperazione.

SCENA VIII.

CARLO *dalla capanna, e* DETTI.

Carlo (Ma tant'è, io non posso resistere al desiderio di veder questi signori; e mi conviene disobbedire mio padre (*S' avanza*). Ma come sono belli.... Questa signora ha una cert'aria di

importanza.... così.... oh come mi piace! se non fossero così stretti a colloquio, vorrei azzardarmi.... (*Guarda la spada del Colonnello*) Che mai sarà quella cosa lunga lunga che pende al fianco di quel signore? Che bel colore che ella ha! (*Così dicendo, s'avanza senza accorgersi, e prende in mano la dragona della spada del Colonnello*).

Col. Chi è qui?... che c'è? che vuoi?

Carlo Oh Dio! ajuto, ajuto.... (*Fuggendo*)

Col. Fermati, birbantello.

Carlo Signore, mi avete spaventato! (*Cavandosi la berretta*)

Col. Così per tempo ti addestri a rubare?

Carlo Rubare!... me ne guardi il cielo, signore.... rubare! Che termine avete voi detto? Sapete voi, che se foste piccolo come me, vorrei farvi pentire di questa vostra espressione?... rubare! Sono povero, è vero, ma sono un piccolo galantuomo. (*Con sentimento*)

Col. Oh quanta forza ha quell'anima! *Fra di loro*)

Laura (Qual viva espressione ha questo fanciullo!)

Col. Via, via, non ti riscaldare, mio piccolo amico; vedi che subito mi sono disdetto col chiamarti mio amico?

Carlo Eh signore, il povero difficilmente è l'amico del ricco.

Col. Perchè?

Carlo Perchè.... perchè non è sempre prudenza il dire la verità.

Laura (Oh spirito raro!)

Col. Ma chi ti insegnò queste massime superiori alla tua età?

Carlo Mio padre.

Col. Hai un padre?

Carlo E che padre!... È povero sì, ma è il più caro fra tutti i padri.

Col. Quanto m'interessa questo fanciullo!

Laura La sua fisonomia è così soave.... Parla, parla, mio caro; e che volevi da noi?

Carlo Oh come siete buona.... lasciate che vi baci le mani. (*Laura vorrebbe come ritirare la mano*) Non abbiate ribrezzo, no: ho le mani pulite; guardate, me le lavo due o tre volte al giorno. (*Le bacia la mano*) Che siate benedetta! Era vicino a voi perchè mi faciate la carità.

Col. La carità! Dunque sei misero?

Carlo Un gradino più abbasso, son pitocco.

Laura Ma tuo padre non lavora?

Carlo Ha ottant'anni, come volete che possa lavorare?

Col. E tua madre?

Carlo Io non ho mai avuto madre.

Laura (*ansiosa*) Non avesti mai madre?

Carlo No, perchè se l'avessi avuta, mio padre me lo avrebbe detto.

Col. Sarai rimasto da bambino orfano di madre.

Carlo Orfano.... Orfano.... Che vuol dire orfano?

Col. (Mi diverte quest'innocente!) Dimmi, dove abita tuo padre?

Carlo In quella capanna.

Laura Caro sposo, domanda a lui; parla con lui.... Egli è vecchio, potrebbe avere qualche contezza.

Col. Sì, dici bene. (*Cava la borsa*) Prendi, caro, ti dono queste monete; va a dire a tuo padre, che io voglio parlargli; in tutto il tempo poi che io soggiornerò qui, verrai a mangiare nella mia tenda, hai inteso?

Carlo Nella vostra tenda! Ma dove abitate?

Col. Là, non vedi?

Carlo E voi, signore, abitate là sotto? Ma, e quando piove?

Col. E quando piove, resto asciutto.

Car. Oh che bella cosa! (*Poi guardando le monete*) Ma voi, signore, m'avete burlato? (*Mortificato*)

Col. Come, burlato?

Carlo Sì, perchè mio padre e Carletto hanno fame: la fame è una brutta cosa, brutta, sapete? e con queste noi non ce la possiamo levare.

Laura Come! Con due monete d'oro....

Carlo Ma chi volete che prenda queste monete gialle?

Col. Tutto il mondo, mio caro, tutto il mondo.

Carlo Tutto il mondo! Veh, veh! io non ne ho mai più veduto. Ma queste equivalgono a due soldi?

Col. Equivalgono quelli a mille: sono due ongari.

Carlo Ongari!... mille soldi!... Oh quanta roba! quanta roba.... Oh cielo, ti ringrazio.... vado

dal papà.... sentite, questa è provvidenza del cielo, perchè questa mattina.... oh! che giubilo, oh che consolazione! Questa mattina ho salvato la vita ad un uomo.... vestito là.... così... Ma a proposito ho detto di non parlare, vado subito dal papà.... (*Correndo verso la capanna*)

SCENA IX.

ROBERTO *dalla capanna, e* DETTI.

Rob. Carlo? Carlo?... Ma tu mi vuoi far tremare con questo disobbedirmi.

Carlo Ah padre, che bella cosa che ho io.

Rob. Che hai?

Carlo Mi fu fatta la carità da quel signore di due on.... on.... come si dice? Sì, due cose che vagliono quasi mille soldi.

Rob. Lascia vedere. Questi sono ongari!

Carlo Ongari, bravo, me l'ha anche detto.

Rob. Oh quanto tempo è che non ho oro nelle mani!

Carlo Oro, che cosa è oro?

Rob. Ah figlio! È il metallo più prezioso che abbiamo sopra la terra, quello con cui ci compriamo la vita, ma spesse volte la morte, quello che produce la guerra, che rovina le famiglie, che produce le liti, fabbrica i mali, che fa insuperbire chi lo possiede, che reca spesse volte all'umana società tutti i disastri possibili.

Carlo È tanto bello, e fa tanto male?

Rob. Pecrhè le cose belle non sono sempre le buone.

Carlo Che vada dunque al diavolo questo metallo; io lo abborro da questo istante; avrò più gusto di avere due soldi ruggini, che due ongari gialli. (*Getta via l'oro*)

Col. (*che avrà fatto attenzione*) Buon uomo, le lezioni verso questo fanciullo sono ottime, è vero: ma dovevate almeno prima di insinuargli il disprezzo per l'oro, inspirargli la gratitudine per colui che lo ha regalato.

Rob. Ah signore, la gratitudine nasce colla beneficenza nelle anime sensitive, e questo fanciullo la sente oltremodo; la stima per l'oro poi glie l'ho voluta estirpare, prima ancora ch'egli la senta. Perdonate.... (*Per inginocchiarsi*)

Col. No, no, non sono offeso, non vi umiliate.

Carlo Offendersi il signore?... Oh se sapeste, padre mio, che buone creature sono questi signori! Sentite: mi daranno da pranzo ogni giorno, ed io ne mangerò un terzo, perchè ho il corpo più piccolo, e voi due terzi, che lo avete più grande. Non è vero, papà? Non è vero, signori?

Laura Sì, sì, ma sta zitto. Ditemi, buon uomo, levatemi da una curiosità. È vostro figlio questo fanciullo?

Rob. Signora, se ho da dire la verità....

SCENA X.

SERGENTE *colla montura di* GIACOMO *dalla capanna, e* DETTI.

Ser. Ah! signore, è scoperto l'inganno. Questo

vecchio ha tenuto mano al fuggitivo: ecco la montura del disertore: accomodandomi il pagliericcio, l'ho trovata sotto di quello. Ecco il nome di Svars, che l'indossava, scritto, come è costume, sopra la fodera. (*Mostrando al Colonnello*)

Rob. (Misero me! Sono perduto!)

Col. Voi avete tenuto mano ad un disertore?

Rob. Ah signore, io sono innocente.

Ser. Sei un birbante, ti convince l'evidenza del fatto.

Col. Moderatevi, sergente, e voi partite: come è in vostra casa quest'uniforme?

Rob. Signore, non lo so: una combinazione, un accidente.... credetemi, io non ne ho colpa.... Abbenchè il fuggitivo forse.... (Oh Dio! non so se far bene, o se far male, non so in che mondo mi sia!)

Col. La vostra confusione autentica la vostra colpa; parlate, o viva il cielo....

Carlo Zitto, zitto. Siete tanto buono, e volete adesso essere cattivo! Parlerò io, io dirò come è stata la cosa. Ascoltatemi dunque, signore. Stava....

Ser. Che cosa c'entri tu, linguacciuto? Taci....

Col. Lasciate che dica.

Carlo Sì, signore, lasciate che dica: tocca a me a parlare, e a voi tocca tacere. Stava dunque, come vi dissi, battendo i piedi dal freddo sopra quel sasso, seduto, raccomandandomi al cielo per un poco di provvidenza, quando un uomo vestito.... vestito come questo qui, (*in-*

dicando il Sergente) mi si presenta, e dopo tante interrogazioni, mi prega a dargli la giubba del papà che io teneva ancora sulle spalle.... io non voleva dargliela di fatti.... ma il buon uomo piangeva.... io sono tenero, quelle lagrime mi cadevano sul cuore, e dopo qualche dibattimento, volentieri la cedo: in questo si sente una così.... (*segna un tamburo*) che faceva *tarapatà*, colui si smarrisce, mi prega di ajutarlo.... tiro.... spingo.... vesto.... e con mille benedizioni mi porta via la giubba e mi lascia quel maledetto vestito. Questa è la nuda verità; mio padre è innocente, e se vi è colpa nel salvare il suo simile, punite me solo, tenetemi pure senza mangiare anche due giorni, sono contento, quando questo sacrifizio possa contribuire a vantaggio di quell'infelice.

Laura Spirito celeste, tu m'innamori, e m'incanti.

Carlo Ebbene, se v'innamoro, fatemi la grazia a non far male al papà. (*S'inginocchia*)

Col. No, no, sorgi; la tua innocenza, la verità che nelle tue espressioni apparisce ti discolpa e ti salva. Apprendi, che se tu avessi sei anni di più, non andresti esente dal rigor delle leggi. Queste adesso per te non hanno forza alcuna: regolati adunque, e impara per l'avvenire.

Carlo Dunque, se per far del bene agli uomini si fa male, e la mia età mi salva dalla punizione, io starò sempre così piccino.

Col. Ma chi conduce quel picchetto? (*Guardando fra le quinte*)
Ser. Sarà un qualche arrestato.

SCENA XI.

CAPORALE, GIACOMO *in mezzo al picchetto, e* DETTI.

Carlo Signor colonnello, il disertore di questa notte fu sorpreso, e cadde travestito nelle nostre mani.
Col. Ch'egli s'avanzi. (*Giacomo s'avanza*)
Carlo Ecco la giubba del papà.
Rob. Giusto cielo! M'inganno, Giacomo?
Gia. Qual voce!
Rob. Mio figlio, mio figlio! } (*S'abbracciano*)
Gia. Ah padre, mio padre! }
Rob. Mi sento morire.
Laura (Quale avvenimento è mai questo!)
Col. (Oh strana avventura!)
Carlo (Un altro figlio ha mio padre! Dunque non son solo tra i figli!)
Ser. Comandate, che abbiamo da fare?
Col. E posso esimermi dal mio dovere? (Questa combinazione, quei trasporti mi passano l'anima, ma conviene ubbidire). Sull'istante sieno tutti radunati gli stati maggiori del mio reggimento, e quell'iufelice vada soggetto alla legge ed alla commissione.
Ser. Divideteli. (*Ai soldati che eseguiscono*)
Rob. Ah barbari! è mio figlio!
Ser. È un malfattore, egli deve andare soggetto alla legge.

Gia. Ah padre, per rivedervi ho disertato; per rivedervi vado alla morte.

Carlo Non morirai, no, mio caro.... (*Pensando*) Come devo chiamarlo?

Rob. Ah, egli ti è fratello.

Carlo Un mio fratello morire! Oibò, il cuore mi dice di no: è vero, signore, che non morirà?

Col. Sergente, eseguite.

Ser. Marche.

Gia. Padre mio, raccomandatemi al cielo. Signor colonnello, abbiate compassione di me.

Ser. Marche. (*Parte con Giacomo e soldati*)

Carlo Marche, marche! (*Ripetendolo con dispetto*) Che uomo cattivo è quel signor marche!

Laura Ah sposo, vuoi tu accrescere la tristezza di questo giorno? Non sei tu proprietario del reggimento? Non sei tu l'arbitro della sua grazia? Darai tu il segnale della morte di uno sventurato?

Col. Ma l'ho ancor proferito? Abbenchè proprietario, non posso esimermi dalla legge: ella lo vuole; prima nel consiglio di guerra ascolti la sua sentenza; io detterò poi quello che l'umanità m'insegna.

Rob. Signore, la bontà con cui mi avete favellate poc'anzi mi rende ardito per gettarmivi ai piedi. (*S' inginocchia*) So quanto giuste, quanto infrangibili sieno le leggi militari. Io veggo l'imminente sterminio di mio figlio. Voi solo mitigar lo potete. Egli per amor mio, l'avete già inteso, per rivedere un padre ha

commesso la colpa; inteneritevi alle mie lagrime, movetevi alle mie preghiere.

Carlo Non piangere, no, papà: non vedi che fai piangere anche questi signori? Diavolo! Vuoi tu che condanni il figlio, perchè è venuto a vedere suo padre? Se ciò fosse colpa, io sono reo di mille morti; e quante volte in un giorno non lascio il mio posto di pitocco per correre fra le tue braccia! Eh allegro, dunque, non morirà, no, il mio nuovo fratello.

Col. Ma qui ci veggo del disordine di cose, e dell' inganno. Perchè Svars, s'è vero che disertò per solo vedervi, non corse subito fra le vostre braccia, anzi che ricercare uno scampo con vesti mentite?

Rob. Ah, ecco, signore, la fatale combinazione: allorchè mio figlio si arruolò fra le truppe, io abitava nel villaggio Brinter, sei miglia di qui distante. La mia miseria, che si accresceva di giorno in giorno, mi costrinse ad abbandonare quel luogo, e ritirarmi in questa capanna: mio figlio era all'oscuro di tutto, correva al villaggio, e lasciava alle spalle l'autore de' giorni suoi.

Laura Ebbene, rincoratevi dunque, buon uomo. La vostra canizie non merita maggiori disastri, io sono la vostra protettrice.

Carlo Ma se lo diceva ancor io; non si può aver male dove ci sono di queste dolci fisonomie.

Laura Ripigliate adunque, ripigliate, vi prego, la storia di questo fanciullo, ella forse potrebbe interessarci; parlate schiettamente, e

senza velo, senza timore; v'interessi a farlo la sorte di vostro figlio.

Rob. Ebbene, signori, vi vedrete dinanzi la verità nel suo vero aspetto. Partendomi appunto, come vi dissi, dal villaggio di Brinter, io mi ritirava in questi contorni, dopo la terribile battaglia, in cui le armi vostre furono e sorprese e disfatte, saranno all'incirca undici anni; la strage, il sangue, e la carnificina erano sparse ancora per la campagna, quando frammezzo a quegli orrori di morte.... Voi impallidite?

Laura Proseguite, proseguite....

Rob. Quando, frammezzo a quegli orrori di morte, ascolto il gemito di un innocente bambino; freddi corpi calcando, sdrucciolando nel sangue, inciampando nell'armi, corro, ricerco, e scopro finalmente questo infelice vicino a spirare; fra le mie braccia l'accolgo, col mio fiato il rinvengo, e con paterne affettuosissime cure gli ho ridonato il maggiore de' beni in una misera vita.

Laura (*gridando*) Ah! questo è mio figlio!

Carlo (*scuotendosi*) Signora no.

Col. Oh sì, sì, che lo sei!

Carlo Non signori; abbenchè ricchi, non m'indurrete giammai ad abbandonare il mio povero padre.

Rob. Signori; voi mi fate stupire! come vostro?... come mai.... se....

Laura Ditemi: ha nessun segno sul petto questo fanciullo?

Rob. Osservate questo piccolo neo. (*Scoprendogli il petto*)

Laura Ah non v'è dubbio: io l'ho trovato, questo è mio figlio! (*Abbracciandolo tutti e due*)

Col. Oh maggiore di tutte le consolazioni!

Rob. Oh provvidenza divina!

Carlo (Sono confuso! gli altri hanno un padre solo, ed io ne ho due!) Ma come voi stete mio padre, e voi mia madre, se non vi ho mai veduti, e poi siete ricchi, ed io povero?

Rob. Ah mio Carletto, questi sono i legittimi tuoi genitori; apprendi a rispettarli come rispettavi me solo, che ti teneva luogo di padre.

Carlo Dunque io sono vostro figlio. Ditemi, sarò io più pitocco?

Laura No, no, mio sangue.

Col. No, no, mio amore.

Carlo Oh son contento! Allegro papà, tu sarai un signore come me.

Laura Oh anima riconoscente!

Col. (Quale esempio ai cuori sconoscenti ed ingrati!)

SCENA XII.

SERGENTE *e* DETTI.

Ser. Signor colonnello, il consiglio di guerra ha deciso della vita di Svars: ecco la sua sentenza, non manca che la vostra sottoscrizione.

Carlo Eccolo qui quell'uomo cattivo!

Rob. Ah signore, pietà, compassione; io vi ho salvato un figlio, rendetemi il mio per carità. (*S'inginocchia*)

Carlo Ma se non morirà, no: ditemi, padre mio, non siete voi colonnello? Io divenendo vostro figlio, non sono anch'io un piccolo colonnello? Ebbene, come piccolo-colonnello, gli fo la grazia; alzatevi, e voi partite. (*Al Sergente*)

Laura Ah mio figlio! (*Abbracciandolo*)

Col. Buon uomo, mi credereste voi così sconoscente, così insensibile? Sergente, direte ai miei uffiziali, che stimo oltremodo la loro giustizia e subordinazione alle leggi militari, che loro son grato, ma che io, come proprietario del reggimento, faccio grazia al disertore Giacomo Svars: verrò poi io stesso in persona ad informare li signori stati maggiori ed a ringraziarli. Mandatemi Svars.

Carlo Allons, signore, ubbidite, marche. (*Al Sergente che parte*)

Col. Figlio mio, all'ottima educazione che Roberto ti diede, ai saggi consigli, non trovo di aggiungervi che le ricchezze, nelle quali sarai vicino ad immergerti; ammiro la tua compassione pei miseri, e l'umanità co'tuoi inferiori. Figlio, la vanità è un difetto terribile, insopportabile. Sii docile con tutti e rispettoso coi tuoi superiori.

Carlo Padre mio, madre mia, accertatevi, sarà mio pregio solo il mostrarmivi figlio amoroso e sommesso, come lo fui a Roberto.

Laura Sì, ti credo e ti abbraccio; tu vali un tesoro.

SCENA ULTIMA.

GIACOMO, CAPORALE e DETTI.

Gia. Signor colonnello.... padre.... ho inteso tutto.... quante grazie, quanti doveri vi debbo: la mia vita è vostra, comandate. (*S'inginocchia*)

Carlo Qui non si comanda se non che tu viva; sorgi, mio caro fratello, e sii grato a questo mio ricco e nuovo papà.

Col. Caporale, questo fanciullo sia condotto nella mia tenda, e con ogni diligenza ripulito e vestito: date questo comando alle mie ordinanze. Carlo, vediamo, adesso che sei un signore, ciò che ti sa suggerire la gratitudine.

Carlo Promettete voi di confermare ciò ch' io dispongo?

Col. Si, lo prometto.

Carlo Ebbene, abbracciatemi adunque, lasciatemi prima soddisfare al dover mio col baciare la mano, collo stringere al seno gli autori del viver mio. (*Abbraccia Laura ed il Colonnello*) Roberto ed il suo figlio Giacomo sieno indivisibili compagni della mia vita: il primo mi sia maestro, ed il secondo un amico sincero; le mie ricchezze sarebbero un nulla se non le dividessi con esseri così buoni e leali.

FINE DELLA COMMEDIA.